

Predella journal of visual arts, n°39-40, 2016 - www.predella.it - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisanit, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone, Michela Morelli

Impaginazione / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia, Vittorio Proietti

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Recensione di Pierre Leveau, *L'institution de la conservation du patrimoine culturel dans l'Entre-Deux-Guerres*, Dijon, OCIM, 2017

The volume accurately describes the policies of cultural heritage protection adopted by the Office International des Musées and by other cultural organisms of the League of Nations, between 1925 and the Second World War. The mass of archival documents collected and acutely commented by the author allows us to retrace a crucial moment for the history of the conservation of the artistic heritage in Europe, which was a prelude to the resolutions of UNESCO. At the same time the book offers the opportunity to put forward new reflections on the role of international institutions in the management of heritage protection and on the difficult relationship between cultural diplomacy and Realpolitik.

La storia dell'arte è sempre storia, ma ci sono casi in cui il legame tra i due ambiti risalta in tutta la sua cruda evidenza, in cui le sorti delle questioni artistiche s'intrecciano in modo indissolubile con gli accadimenti propriamente politici. Uno di questi casi è sicuramente la vicenda della tutela del patrimonio culturale nell'Europa della prima metà del Novecento, ed in particolare nel periodo tra le due guerre, quando i temi della conservazione, del restauro e del museo vennero presi in carico da alcuni organismi interni alla Società delle Nazioni; una fase cruciale, in cui il dibattito si spostò dal piano nazionale a quello delle relazioni tra stati, e la tematica del patrimonio culturale si inserì nel complesso meccanismo della diplomazia culturale, divenendone ben presto uno dei motori più efficaci.

Questo particolare episodio della storia della tutela, cui negli ultimi anni sono stati dedicati non pochi studi (anche in Italia), è oggi riaffrontato in forma esaustiva da Pierre Leveau nel volume *L'institution de la conservation du patrimoine culturel dans l'Entre-Deux-Guerres*, pubblicato nel marzo 2017 dall'Office de coopération et d'information muséales (OCIM) e destinato a diventare riferimento ineludibile per quanti si interessino a questa tematica. Il volume si concentra particolarmente sul principale organismo intellettuale della SdN, l'Institut International de Coopération Intellectuelle (IICI), istituito nel 1925, e sul suo "braccio operativo", l'Office International des Musées (OIM), che vide la luce nel 1926. Tuttavia la SdN aveva messo fin dall'inizio in agenda la questione del patrimonio monumentale e artistico, che le distruzioni del primo conflitto mondiale avevano posto all'attenzione delle comunità nazionali; come Leveau documenta molto bene, già prima della fondazione dell'OIM, a Ginevra operò infatti in questa direzione la Commission Internationale de Coopération Intellectuelle (CICI, fondata nel 1922).

Col trattato di Versailles, che aveva come obiettivo il mantenimento della pace faticosamente ristabilita dopo la Grande Guerra, si inaugurava anche la prassi della diplomazia culturale, riconosciuta come uno dei più efficaci strumenti di gestione delle relazioni internazionali. Tale politica ebbe il suo momento di fulgore negli anni Venti, in particolare in quella fase nota come la «Locarno degli intellettuali», segnata dalla riammissione della Germania ai seggi della SdN grazie ai trattati che nel 1926 si erano svolti nella cittadina svizzera. Come ha da tempo chiarito J.-J. Renoliet nel suo *L'Unesco oubliée, la Société des Nations et la coopération intellectuelle, 1919-1946* (1999), la creazione dell'IICI era stata fortemente voluta dalla Francia, che intendeva così mantenere la propria supremazia culturale in Europa ed un ruolo di primo piano all'interno della SdN; la politica di diplomazia culturale non fu allora affatto esente da attriti nazionalistici, aspetto che condizionò pesantemente l'attività di alcuni sotto-organismi dell'IICI, come la Commission internationale des arts et traditions populaires o l'Office International des Instituts d'archéologie et d'histoire de l'art. Inoltre l'IICI e l'OIM dovevano rispondere al controllo e ai dettami di Ginevra, che soprattutto negli anni Trenta condusse una politica diplomatica esitante se non ambigua. Ed è proprio questa relazione difficile tra gli organismi operativi parigini e la burocrazia centrale della SdN - ovvero il difficile rapporto tra *Realpolitik* e politica culturale - che il libro di Leveau mette bene in evidenza.

Il clima di collaborazione che si era instaurato nel terzo decennio del Novecento fu progressivamente minato in quello successivo; con l'arrivo al potere del nazionalsocialismo si determinò una frattura drammatica, che sfociò nell'abbandono della SdN da parte della Germania nell'ottobre del '33 (pochi mesi prima era stato il Giappone a lasciare il consesso ginevrino, in seguito alla condanna subita per l'invasione della Manciuria). Per l'IICI fu una grave perdita e anche all'OIM vennero a mancare alcuni membri tra i più attivi; emorragia di competenze che si aggravò allorché, nel dicembre 1937, anche l'Italia abbandonò i banchi di Ginevra. Con l'avvio del secondo conflitto mondiale l'OIM non cessò di operare, ma, per l'esiguità delle risorse umane e finanziarie, le sue azioni furono giocoforza ridotte ed infine si estinsero di fatto nel 1945.

Ciononostante nel torno di due soli decenni l'Office International des Musées svolse un compito essenziale, dando vita ad un fitto dialogo tra universitari e conservatori appartenenti ai vari stati membri e non solo (si pensi al ruolo essenziale svolto dagli Stati Uniti per la museologia e la museografia), cercando di armonizzare le varie esperienze e competenze che ciascun Paese aveva singolarmente sviluppato nei campi della museologia e della tutela. Si gettarono così le premesse - teoriche e pratiche - di una *policy* che sarebbe stata accolta, a partire dal 1945,

dall'UNESCO, che dell'OIM riprese quasi tutte le linee programmatiche. Quando a conflitto concluso si decise di spostare il baricentro delle relazioni internazionali a New York con la creazione dell'ONU, Parigi mantenne il ruolo di capitale della diplomazia culturale e l'UNESCO ricevette l'eredità dell'IICI e dei suoi molteplici sotto-organismi (anche fisicamente, incamerandone tutti gli archivi). Ripercorrere, con questo libro, le vicende che segnarono la vita dell'OIM significa dunque non soltanto comprendere le scelte ideali ed operative dell'UNESCO, ma anche mettere a fuoco la continuità storica della coscienza patrimoniale europea.

Può stupire il fatto che questa particolare tematica sia affrontata da uno studioso filosofo di formazione, ma invece è proprio in questo che risiede l'elemento originale della ricerca di Leveau. L'autore riflette infatti sugli aspetti teorici della conservazione, spiegando come essa costituisca un vero e proprio «paradigma», secondo la ormai consolidata definizione di Thomas Kuhn, ovvero: paradigma come conoscenza che si è dotata di un modello disciplinare precisamente enunciato e che è condivisa da una comunità scientifica. L'affermazione appare condivisibile. Se è vero che politiche di protezione delle «antichità» erano state messe in campo nei vari stati europei già dalla metà del Settecento (esemplare il caso dell'Italia preunitaria), e che una coscienza patrimoniale si era fatta strada dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, è però innegabile che la questione assunse una dimensione «paradigmatica» proprio nel periodo tra le due guerre mondiali, quando il dibattito sulla conservazione si spostò dal piano nazionale ad un'istituzione internazionale. Come membro del Centre d'épistémologie et d'ergologie comparatives (Université Aix-Marseille), Leveau si dedica allo studio delle scienze umane ponendo al centro del proprio lavoro il ruolo svolto dai singoli «protagonisti». Partendo da un sistematico spoglio d'archivio egli ricostruisce nel suo libro le dinamiche degli organismi culturali della SdN alla luce di un caleidoscopio di relazioni ufficiali e personali, tali da far affiorare motivazioni, retroscena, conflitti, sino ad oggi più o meno nascosti.

Seguendo un percorso cronologico, le varie sezioni del libro ricostruiscono le attività dell'OIM, inquadrandole nel più ampio contesto storico europeo e mondiale. I primi anni furono caratterizzati da iniziative a carattere essenzialmente consultivo; un'intera sezione del volume è infatti dedicata alle quattro grandi inchieste dedicate rispettivamente alla «conservazione del materiale a stampa» (1925-1927), relativa alla gestione di biblioteche ed archivi, alla «riproduzione fotografica delle opere d'arte» (1926-1929), alla «legislazione comparata concernente gli scavi archeologici» (1927-1930), infine alla «protezione dei paesaggi» (1928). Già questa successione cronologica mostra come nel corso degli anni l'IICI e l'OIM maturassero un sempre maggior interesse verso questioni propriamente

relative alla tutela. Tali inchieste raccolsero le esperienze e le competenze maturate in ciascun Paese, soprattutto in ambito giuridico, e furono propedeutiche all'opera di elaborazione di strategie museali e conservative che invece caratterizzò le attività degli anni Trenta, e che Leveau ripercorre dettagliatamente nella terza sezione del volume, illustrando le quattro conferenze internazionali organizzate dall'OIM: la Conferenza di Roma del 1930 sull'applicazione dei metodi scientifici all'analisi delle opere d'arte, quella di Atene del 1931, dedicata alla «conservazione dei monumenti d'arte e di storia», quella di Madrid del 1934, snodo centrale per la museografia moderna, ed infine quella tenutasi al Cairo nel 1937 sui metodi di scavo archeologico e sui problemi giuridici ad esso connessi.

Alla luce della messe di documenti che Leveau riporta con precisione, ma anche delle pertinenti osservazioni dell'autore, è oggi possibile rileggere in modo critico questa fase importante della storia della tutela, avanzando alcune considerazioni.

Si deve innanzitutto osservare che, pur non essendo esplicitamente enunciata nelle risoluzioni ufficiali, una precisa nozione di «patrimonio culturale» animò le politiche dell'OIM. La nascita dell'Office si deve principalmente a due personalità, esponenti della cultura democratica, pacifista e più precisamente socialista di inizio secolo: lo storico dell'arte francese Henri Focillon ed il belga Jules Destrée, che nei primi anni Venti fu ministro delle Scienze e delle Arti. Destrée aveva già partecipato ai più antichi organismi culturali della SdN, in particolare la già ricordata CICI, che fu presieduta da Henri Bergson, il quale le aveva impresso una visione universalista della cultura e delle arti.

Un medesimo orizzonte geografico di riferimento franco-belga sembra profilarsi anche per quanto attiene allo studio comparato delle legislazioni. In Francia nel 1924 (e cioè alla vigilia della creazione dell'OIM) era entrata in vigore la legge 31 dicembre 1913, punto di svolta nella storia della tutela nazionale, che estendeva l'atto di protezione a quei monumenti (anche privati) cui fosse riconosciuto un valore «*d'interesse pubblico* dal punto di vista della storia o dell'arte», consegnandone la tutela esclusivamente allo Stato. La legge francese seguiva tuttavia di pochi anni quella italiana del 1909 (legge Rosadi-Rava), in cui si affermava il prevalere dell'interesse pubblico su quello privato nella protezione dei beni di «interesse storico, archeologico o artistico». La Francia era stata invece la prima in Europa ad adottare risoluzioni giuridiche in materia di protezione dei beni naturali, con la promulgazione della «loi Beauquier» nel 1906 (poi perfezionata nel 1930). Come la Francia anche il Belgio aveva adottato sin dal quarto decennio del XIX secolo una propria politica patrimoniale, grazie all'istituzione di una Commissione preposta alla conservazione dei monumenti, cui era seguita, nel 1861,

la creazione dell'*Inventaire général des objets d'art et d'antiquités appartenant à des établissements publics*; primi passi verso la legge sulla conservazione di monumenti e siti che sarebbe stata adottata nel 1931. Degno di nota è l'interesse precoce mostrato anche dai politici belgi verso la questione del paesaggio (legge del 12 agosto 1911), questione che proprio Destrée portò all'attenzione della SdN, proponendo di aprire un'inchiesta sulla protezione delle «bellezze naturali» nel 1927, suggestione che l'IICI raccolse nel 1928 stilando un *Rapport* significativo in cui si definivano le bellezze naturali come «beni concernenti tutta l'umanità» (nel 1931 venne anche creato in seno alla SdN un *Office International pour la Protection de la Nature*). Col tentativo di superare il dualismo bene naturale/bene culturale, la politica portata avanti dagli organismi internazionali dette avvio a quella concezione inclusiva di patrimonio che, a livello internazionale, sarebbe stata codificata solo molto più tardi, con la *Convention concernant la protection du patrimoine mondial, naturel et culturel* dell'UNESCO (16 novembre 1972). Altrettanto può essere detto riguardo all'ampiezza della nozione di patrimonio culturale: nell'attenzione portata dall'OIM non solo alle opere d'arte o ai monumenti antichi, ma anche alle biblioteche e agli archivi, e soprattutto alle arti «popolari», intese sia come testimonianze materiali che come espressioni effimere, possiamo ritrovare le radici di quell'idea di «patrimonio culturale immateriale dell'umanità» contenuta nella *Raccomandazione sulla Salvaguardia della Cultura Tradizionale e del Folklore* (1989), e poi ratificata dall'UNESCO in anni recentissimi.

L'idea del paesaggio come bene collettivo al suo "grado zero", propria di Destrée, contribuì probabilmente a determinare quella concezione "forte" di patrimonio che l'OIM forgiò negli anni Venti e definì nel decennio successivo. La questione precisa della nozione di «patrimonio comune dell'umanità» trova nel libro di Pierre Leveau una serie di suggestioni di fondamentale importanza. L'autore insiste sulle difficoltà che gravavano su questo punto: l'ideale universalista che animava gli organismi ginevrini veniva inevitabilmente a frangersi contro gli scogli del concetto e dello statuto giuridico di proprietà, da intendersi non soltanto nella sua accezione personale (proprietà privata), ma soprattutto nazionale. Leveau ripercorre la vicenda (già resa nota alcuni anni fa da Françoise Choay) che vide l'allora segretario dell'OIM, il greco Euripide Foundoukidis, sancire pubblicamente alla Conferenza di Atene del '31 la definizione di «patrimoine mondial de l'humanité», ma precisa anche come questa idea – o almeno la sua locuzione – avesse dei precedenti notevoli. Il francese Julien Luchaire (allora Ispettore generale dell'Instruction publique, poi direttore dell'IICI), in un articolo comparso su «Europe nouvelle» nel 1920, auspicava la creazione di un organismo di cooperazione internazionale che raccogliesse gli «sforzi intellettuali» di tutti i Paesi occidentali

per armonizzarli in un «patrimonio comune dell'umanità»; gli faceva eco un anno dopo l'urbanista italiano Alfredo Fabrizi, il quale, dinanzi all'11° Congresso Internazionale di Storia dell'arte di Parigi, affermava che «les monuments artistiques sont le patrimoine de l'humanité toute entière».

Dalle pagine del libro emerge con nettezza l'apporto preponderante dell'Italia al dibattito internazionale, che fu pari solo a quello della Francia e che si fece sempre più consistente a partire dagli anni Trenta. Attraverso l'operato dei suoi rappresentanti in seno all'OIM (in particolare gli alti funzionari della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti Arduino Colasanti, Attilio Rossi e Francesco Pellati) l'Italia promosse la già ricordata Conferenza di Roma del 1930 dedicata all'applicazione dei metodi scientifici per l'analisi e il restauro delle opere d'arte. Come Leveau non manca di rimarcare, con questa iniziativa l'Italia intendeva recuperare terreno sull'arretratezza tecnica di cui soffriva rispetto a quei Paesi (Germania, Unione Sovietica, Stati Uniti) in cui i principali musei si erano già da alcuni decenni dotati di laboratori di diagnostica e d'intervento conservativo. Tuttavia l'Italia si trovava in prima fila sul versante della teoria del restauro. I principi filologici proposti dall'architetto Camillo Boito respingevano nell'obsoleto la concezione dell'integrazione stilistica. Ne derivava così una nuova deontologia del restauro che aveva come presupposto il rispetto della storia delle opere e dei monumenti, potremmo dire nella loro "lunga durata". Erano gli anni in cui l'Italia di Mussolini aspirava a collocarsi tra i Paesi-guida della comunità internazionale, facendo leva sulla diplomazia culturale e sulla propaganda artistica per legittimare lo stato fascista agli occhi del mondo. Non stupisce allora osservare che nel 1931 fosse ancora l'Italia a promuovere l'organizzazione di una Conferenza internazionale per la protezione e conservazione dei monumenti d'arte e di storia, tema avvertito come di stringente attualità nel periodo delle più ardite imprese urbanistiche volute dal Duce. Con l'appoggio del ministro Rocco fu soprattutto lo storico dell'arte e senatore Corrado Ricci a promuovere quel congresso, che ebbe luogo ad Atene dal 21 al 30 ottobre dello stesso anno, riunendo esperti di diciassette paesi che dibatterono serratamente sugli aspetti tecnici e giuridici del problema. Da quella conferenza scaturì la ben nota Carta d'Atene per il Restauro dei Monumenti Storici, che sancì definitivamente la prassi conservativa e d'intervento, da attuare nel pieno rispetto della storia dei monumenti. Parimenti, nelle dichiarazioni d'intento, la Carta affermava il valore universale del patrimonio culturale, in linea con la «tendenza generale che consacra in questa maniera un diritto della collettività di contro all'interesse privato» (art. III). Ma soprattutto riconosceva nella coscienza patrimoniale uno dei più potenti agenti di coesione pacifica dei popoli, e per questo poneva come passaggi ineludibili la conoscenza e l'educazione al rispetto

dei monumenti.

Estremamente dense e ricche di informazioni le pagine che Leveau dedica alla storia dei trattati per la protezione dei monumenti in regime di conflitto armato, tema divenuto centrale nella seconda metà degli anni Trenta. La posizione ostinatamente idealista ed anti-bellicista della SdN portò, come si sa, al rifiuto di firmare il Patto Roerich (poi ratificato da numerosi Stati americani nel 1935), pur se in quella proposta comparivano già elementi che superavano d'un balzo la Convenzione de L'Aja del 1907, ovvero i concetti di «neutralità» e di «intangibilità» dei monumenti. Siglare quel patto avrebbe significato accettare di fatto l'idea della ineluttabilità della guerra, e dunque ammettere di aver fallito nella missione per cui l'organizzazione ginevrina era stata creata. Leveau racconta bene come fu la Guerra di Spagna a cambiare tutto, e come questo conflitto costituì il momento cruciale per la formazione di una coscienza patrimoniale europea. Di grande interesse sono le testimonianze fornite sul clima di pressione e di critica che a Parigi si era creato nei confronti dell'OIM, accusato di statica inadempienza al dovere di protezione di un patrimonio artistico – quello spagnolo – che molti concepivano come bene rappresentativo della civiltà occidentale. In particolare fu il direttore del Petit Palais, Raymond Escholier, a spronare la SdN a «agir, et agir vite» per la sua messa in sicurezza:

ce qu'il faut –scriveva Escholier – c'est que, dans chaque pays, civilisé, les amis de la beauté s'émeuvent, se concertent, se groupent et s'organisent; c'est qu'un comité International, composé de personnalités qualifiées, se constitue pour obtenir des belligérants le respect des œuvres d'art comme des non-belligérants, c'est qu'à l'exemple de ce que l'on vit en France, en Italie, lors de la Grande Guerre, des mesures de salut soient prises pour préserver les merveilles des églises et des musées d'Espagne («Le Journal», 11 settembre 1936)

Frase in cui non stupisce rintracciare un'aperta allusione alla formazione delle brigate internazionali che proprio in quei giorni a Parigi stavano organizzando la loro partenza per il fronte spagnolo. Arte e politica correavano ormai sullo stesso filo, e alla voce di Escholier si unì quella di molti altri conservatori, critici e storici dell'arte che riconoscevano la grandezza dell'arte spagnola sottolineando il valore universale, da Jean Cassou ad Élie Faure, il vecchio libertario che nel 1936 aveva sostenuto il Front Populaire, ma che fu tra i primi a contestare il non-interventismo di Léon Blum a favore dei repubblicani. Come ricorda Leveau, anche i partecipanti al Congresso CIHA riuniti a Basilea nel settembre del 1936 spinsero Ginevra e l'OIM a prendere misure di protezione per le opere d'arte spagnole in pericolo.

Nel novembre di quell'anno il Museo del Prado subiva un violento bombardamento ad opera di aerei franchisti. Fu la rivelazione drammatica che forzò i membri dell'OIM ad aprire gli occhi sulla realtà ed a considerare l'urgenza di adottare

le politiche concrete di salvaguardia del patrimonio, aprendosi cautamente ad una collaborazione con la Junta de Incautación y Protección del Tesoro Artístico del governo repubblicano. Affidandosi anche ai ponderosi lavori di Arturo Colorado Castellary (*El Museo del Prado y la Guerra civil*, 1991), Leveau oggi mette in luce le diverse posizioni che sussistevano all'interno dell'OIM e soprattutto la sua relazione di sussidiarietà rispetto alla SdN che, dopo la caduta di Barcellona nel gennaio del '39, non esitò ad individuare il proprio interlocutore nel governo di Franco. Ciò non impedì all'OIM di assumere il ruolo di coordinatore internazionale per le misure di tutela e di primo intervento dei capolavori spagnoli; sulle pagine di «Mouseion» (organo ufficiale dell'Office) venne pubblicata una serie di articoli, tra cui un ponderoso intervento a firma del Direttore delle Belle Arti della Repubblica spagnola, José Renau, dedicato a *L'organisation de la défense du patrimoine artistique et historique espagnol pendant la guerre civile*. Soprattutto, dalle drammatiche esperienze spagnole scaturì un testo fondamentale che l'OIM fece uscire nel 1939 (*Manuel de la conservation et de la restauration des peintures*), che servì di fatto come testo di riferimento per la difesa dei monumenti durante la seconda guerra mondiale.

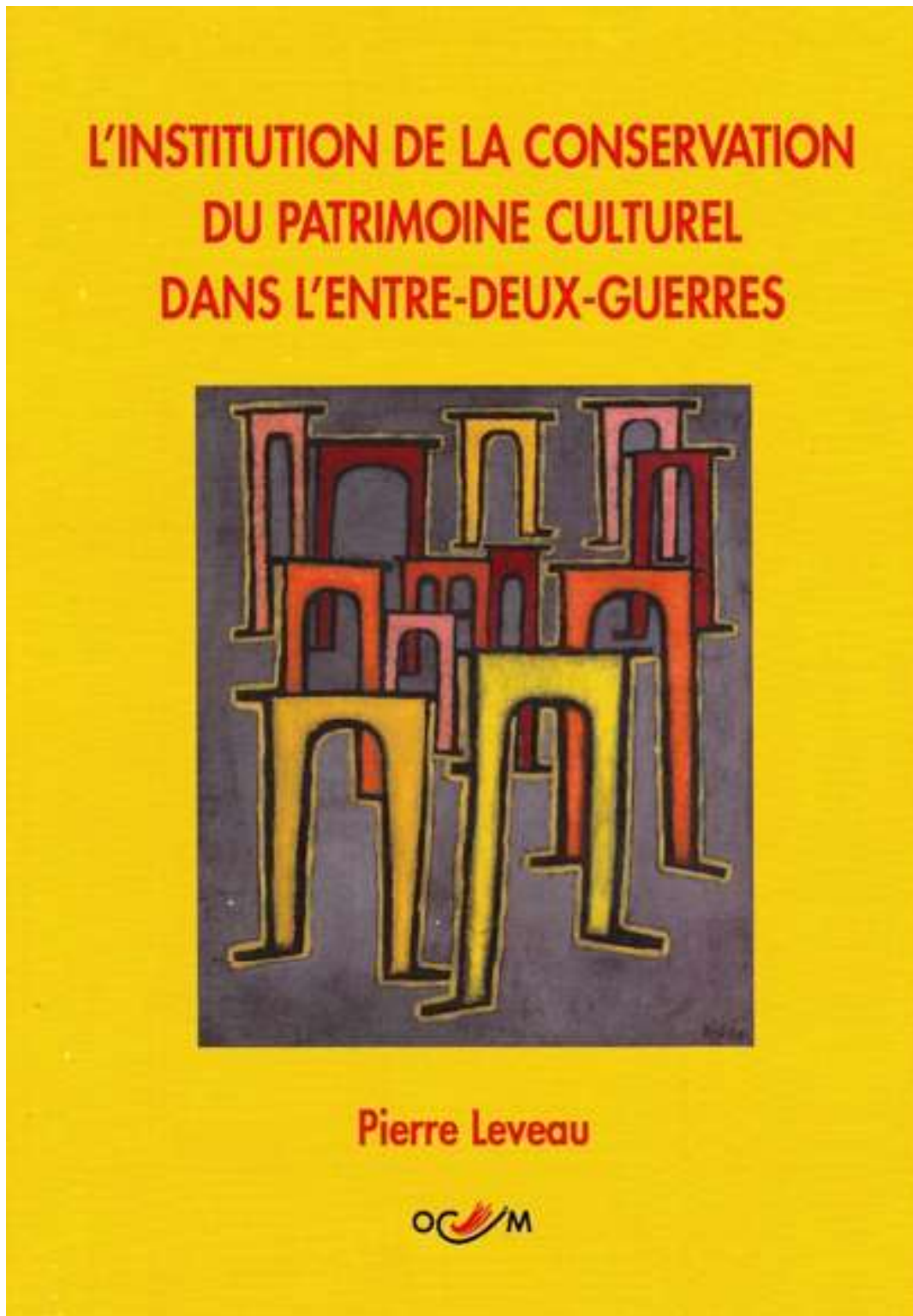
Pierre Leveau riconosce all'OIM di aver instaurato «una cooperazione professionale tra tutti gli attori della conservazione patrimoniale, che si ritenevano animati da una medesima intenzione, ovvero conservare le opere ereditate dal passato per trasmetterle alle generazioni future». La nozione di «conservazione» elaborata in quei due decenni si precisò infatti nella duplice accezione che noi oggi riconosciamo, vale a dire il rispetto e la cura di un bene giuntoci del passato, e il dovere di consegnarlo integro ai nostri posteri; idea che porta con sé la consapevolezza del dovere, per i singoli Stati, di considerarsi i depositari, i guardiani di quel bene, e non solo – o non tanto – i proprietari.

Il filo saldissimo che lega la storia dell'arte alla storia, la questione del patrimonio culturale alla politica, appare oggi in tutta la sua evidenza con la notizia che gli Stati Uniti di Donald Trump hanno deciso di uscire formalmente dall'UNESCO (lo aveva già fatto nel 1984 Ronald Reagan), trascinando in questa defezione anche lo stato di Israele. Una decisione unilaterale che ci fa apprezzare meglio quanto la storia degli organismi attivi tra le due guerre sia ancora attuale. Pur considerando tutti i limiti dell'UNESCO, organizzazione elefantina, burocratizzata e centralistica, non si può non guardare alla scelta degli USA come ad un insulto all'idea di patrimonio dell'umanità; nozione che a noi oggi appare scontata, ma che invece, come si è visto, fu codificata da quegli organismi antesignani dell'UNESCO, nel cuore del secolo - e nel cuore del continente - dei più aspri nazionalismi.

Per questo appare quanto mai appropriato il lucido avvertimento di Hannah

Arendt che Leveau ha voluto porre all'inizio del proprio volume come citazione e che qui piace sottolineare:

Senza testamento, o, fuor di metafora, senza la tradizione (che opera una scelta e assegna un nome, tramanda e conserva, indica dove siano i tesori e quale ne sia il valore), il tempo manca di una continuità tramandata *con un esplicito atto di volontà*, e quindi, in termini umani, non c'è più né passato né futuro, ma soltanto la sempiterna evoluzione del mondo e il ciclo biologico delle creature viventi (da *Between Past and Future*, 1961)



Copertina di Pierre Leveau, *L'institution de la conservation du patrimoine culturel dans l'Entre-Deux-Guerres*, Dijon, OCIM, 2017